

«Referendum: più firme e meno quorum»

I costituzionalisti d'accordo: istituto in agonia. Barbera: illegittima campagna per l'astensione

di Simone Collini / Roma

IL REFERENDUM È UN ISTITUTO IN AGONIA

Ne sono convinti costituzionalisti e docenti di diritto pubblico. La prova? Dal 1995 mai una volta è stato raggiunto il quorum. Le cause? Alcuni puntano il dito sull'abuso che di questo istituto si è fatto negli ultimi anni, altri collegano il fenomeno all'introduzione

del sistema maggioritario, altri ancora sottolineano la difficoltà di comprensione di alcuni quesiti referendari. Ma soprattutto, come ha dimostrato questa consultazione riguardante la fecondazione assistita, l'agonia è destinata a diventare irreversibile se si consente al fronte del no di sfruttare a suo favore la percentuale fisiologica dell'astensionismo. Soluzioni? Aumentare il numero delle firme necessarie per presentare il referendum, perché nell'Italia degli anni 40 e 50, era molto più difficile raccogliere 500mila. E abbassare o addirittura abolire il quorum. Secondo Stefano Ceccanti «non è casuale che dal '95 non si raggiunga il quorum». Spiega il docente di Diritto pubblico comparato alla Sapienza che dopo il passaggio al maggioritario «le elezioni politiche, con le quali si sceglie direttamente chi governa, sono vissute dagli elettori come il momento chiave della vita politica». Più che intervenire nel corso della legislatura «per correggere singole decisioni del legislatore», l'orientamento prevalente è attendere il cambio di maggioranza. L'unica possibilità di rendere comunque efficace lo strumento referendario, secondo Ceccanti, consiste nell'innalzare il numero di firme necessarie per presentare il referendum e nell'abbassare il quorum.

Augusto Barbera ricorda che soltanto in Italia, tra i paesi europei, è necessario il raggiungimento del quorum per decretare la validità del referendum. Un modo per dire che sarebbe opportuno abolirlo. La Toscana ha approvato uno statuto che calcola il quorum non sul numero degli elettori ma sui votanti alle ultime elezioni (inalterato il criterio del 50% più 1). «Può essere una soluzione», dice il docente di Diritto costituzionale a Bologna, «anche se in questo caso il quorum non sarebbe stato raggiunto comunque». Già, perché l'elemento di novità che ha caratterizzato questa consultazione è stato il «consolidarsi di una prassi, illegittima, di invitare all'astensione, di organizzare l'astensione, che non è un modo di votare, come è stato detto, ma è una forma di ostruzionismo». Spiega il costituzionalista che per risolvere la questione sarebbe necessario «uno scatto riformatore da parte di maggioranza e opposizione e uno spirito costituente che però - dice - al momento non sembra proprio esserci». Quel che è certo, secondo Leopoldo Elia, è che «dopo questa vicenda tutti hanno il dovere di riflettere». Innanzitutto, spiega il presi-

Elia: riflettere sul dovere civico dei cittadini e sulla loro assimilabilità con il legislatore



Donne davanti a un seggio romano. Foto di Martina Cristofani/Ansa

dente emerito della Corte costituzionale, sul «dovere civico» dei cittadini e sulla «assimilabilità» del loro ruolo a quello del legislatore parlamentare. «C'è stato un abuso dell'istituto del referendum», dice. Per quanto riguarda il mantenimento del quorum al 50% più 1 degli aventi diritto, Elia spiega che «è semplicemente una valutazione di opportunità». All'assemblea costituente, la commissione competente aveva proposto di fissarlo al 40%. Paolo Rossi, dei 18 che curarono la redazione della Costituzione, propose il 60%. Il punto di incontro fu il 50%. «Anche i lavori

della costituente dimostrano il carattere in larga misura discrezionale, e quindi anche di-

Ceccanti: colpa del maggioritario l'elettorato vive come momento chiave solo le politiche

scutibile di questa scelta». Di certo, sottolinea Stefano Passigli, i padri costituenti non immaginavano che si potesse fare un «ricorso spregiudicato alla campagna astensionistica» come si è fatto oggi. Una campagna che «altera due principi di fondo della democrazia: la regola per la quale si decide a maggioranza e il principio secondo cui in democrazia ogni persona dispone di un voto». In questo caso, spiega il docente e senatore diessino, «ci si sono appropriati dell'astensione fisiologica, violando il principio per cui ogni persona conta per uno».

DE RITA ALL'ATTACCO

Sul Corriere della Sera contro il Corriere della Sera

ROMA Tre gli errori (anzi furberie) sul referendum messi in luce ieri dal segretario generale del Censis Giuseppe De Rita sulle colonne del Corriere della Sera. Il lungo articolo, uscito a esito referendario certo con un quorum già molto basso domenica sera, è un bilancio del disagio che ha accompagnato De Rita in questi giorni di campagna elettorale. Il primo disagio al professore è stato causato dai referendari che hanno posto agli elettori non un quesito semplice e chiaro ma «un caleidoscopio di referendum». Il secondo disagio invece è stato provocato dagli anti-referendari che schierandosi con l'astensione hanno regalato agli avversari «un facile nemico» e l'insperata carta polemica della difesa della laicità dello Stato. E siamo al terzo errore/furberia. Qui De Rita attacca duramente chi ha fatto informazione sui referendum: i mezzi di comunicazione di massa, ma specialmente la carta stampata. «Sono stati parte in causa - scrive De Rita - e hanno fatto del referendum una loro battaglia, un loro punto d'onore, un'occasione di radicalità culturale». Occasione, c'è da riconoscerlo, che il Corriere ha cercato di non mancare per informare i propri lettori. Ha fatto bene? Per De Rita no. E dei giornali dice che «hanno stressato l'elettore, portandolo a sentirsi solo con il proprio insoddisfatto bisogno di minimale ragionevolezza».

L'INTERVISTA MASSIMO CACCIARI Sindaco di Venezia

«La sinistra ricominci con convinzione a parlare di valori»

di Michele Sartori inviato a Venezia

«Sciagurata inflazione di referendum...», comincia ad elencare. Poi? «Quesiti molto ardui...». E dopo? «Disaffezione complessiva al voto...». E ancora? «Discesa in campo della Chiesa...». Ovvio. E? «Scarsa propensione della Rai a spiegare... Informazione insufficiente... Per quanto, con le dichiarazioni di Rutelli e Fini, che un bel battage ci sia stato non si può negare...». Ma tutto questo basta a spiegare un tale flop? Eh, no. Queste erano le spiegazioni in serbo per l'ipotesi-quaranta-per cento. Siamo troppo sotto. Tanto lontani che, per una volta, neanche Massimo Cacciari può dire: lo sapevo.

Cosa ne deduciamo?
«Intanto, che c'è una forte dissonanza, un comportamento elettorale diverso, tra centri urbani e centri di provincia. Un paese diviso, nord-sud, città-campagna: culturalmente diviso».

Alla faccia del livellamento di costumi.
«Già, in barba a tutti i discorsi sull'omologazione universale».

Ed un'altra lezione?
«Questa: un certo messaggio, di chi dice di andare a votare per ragioni civili, come Ciampi, o - come sostenevo io - per esprimere un convinto "sì", non funziona. È arrivata una sconfitta molto dura, bisognerà meditarla seriamente».

Il punto è: perché il messaggio non ha funzionato?
«Parlo di correnti culturali che vengono da lontano, dai referendum sul divorzio, sull'aborto: le forme, o i modi, o entrambi, non vanno. È un modo molto vecchio quello con cui presentiamo questioni di valore».

Cioè?
«Io ho criticato duramente l'atteggiamento della Chiesa: che è stato quello di non entrare nel merito. Leggi tutte le interviste che ha dato il cardinale Scola, che è un uomo molto intelligente: non affrontava mai le questioni del referendum, faceva discorsi ad amplissimo raggio, sui rapporti tra etica e scienza, discorsi generali di valori. Il messaggio

era: badate, queste norme sono uno spiaraglio che si apre di delirante ed ingovernabile autonomia della scienza. Noi discutevamo di una legge concreta, dall'altra parte di valori universali: molto più affascinante, ed anche più comprensibile. Quando uno ti dice: "Ma tu vuoi gli scienziati pazzi?"...»

E chi sbagliava?
«La sinistra, io credo, è troppo giuridico-determinata. Dovrebbe accettare la sfida sui rapporti etica-cultura-scienza. Non lo fa. Non lo fa perché la nostra posizione è davvero quella dell'assoluta autonomia della scienza. Quando io ho cominciato a leggere l'Unità, c'era un

Il referendum ci mostra un'Italia culturalmente spaccata tra Nord e Sud tra città e campagna

personaggio, te lo ricordi?, Atomino...»

Quello che risolveva tutti i problemi del mondo.
«Ecco. Noi veniamo da lì, da Atomino. È debolissimo l'atteggiamento complessivo che la sinistra ha su certi problemi. Decliniamo le posizioni in termini utilitaristici. Cosa diciamo, per difendere la legge sull'aborto, per esempio? "Ma non vuoi che una donna in quelle condizioni non possa abortire?", "ma vuoi che non sia utile alla donna?". Dobbiamo cambiare il tiro. Sennò rischiamo davvero che, come negli Stati Uniti, nasca un movimento contro l'aborto».

È il "pensiero debole" della sinistra?
Questo risultato non aiuta la Fed, ci saranno forzature. La Chiesa ha lanciato l'anatema, ma non è entrata nel merito della legge

sinistra?
«Lo dico da tempo, ora è sotto gli occhi di tutti. Non possiamo continuare con l'etica della responsabilità. Occorre l'etica della convinzione: ricominciare a parlare di valori».

Certo che dopo aver predicato la fine delle ideologie...
«E meno male. Ma dalle ideologie bisogna passare a sistemi di idee coerenti. Non puoi dire solo: "Io so governare". La gente lo sa già, è per questo che amministratori comuni e regioni. Ma siamo a metà dell'opera».

In termini politici, cosa succederà?
«Questo risultato non faciliterà il lavoro per la Fed. Rafforzerà le componenti della Margherita che sono strategicamente ostili ad una Federazione forte, pronte a puntare al centro, all'Udc... Ci saranno forzature, bisognerà tenerle sotto controllo. Ma andrà peggio dall'altra parte».

Perché?
«Fini a questo punto è maciullato: lui, che puntava alla successione di Berlusconi. Sarà divertente vedere cosa succede».

TGRAI

DI PAOLO UJETTI

Tg1 Paso doble di Pionati e Mimun

Doppio passo del Tg1 sui «vincitori» del referendum. Tutta la prima parte, con grande sfilata di forzisti e astenuti di ogni genere nelle mani di Angelo Polimero, non è altro che l'antipasto per il successivo piatto forte, cucinato da Francesco Pionati, che cerca di proteggere Gianfranco Fini e rivela l'astensione del presidente Berlusconi, dopo quella - sbandierata per giorni e giorni - dei famosi super partes presidenti di Camera e Senato Casini e Pera. Come non bastasse, ecco Mimun che intervista il vero vincitore, il cardinal Camillo Ruini, il quale si schermisce e respinge l'idea di «ingerenze» della Chiesa che, se non fosse per i laici un po' fissati e mangiapreti, di suo sarebbe laicissima. Promette anche che non muoverà un dito per far fuori la legge 194. Bisognerà non dimenticare la solenne dichiarazione.

Tg2 Casini e il partito dell'astensione

Come il Tg1, anche il Tg2 parla di «dura sconfitta» del fronte del sì. L'informazione è scorretta, così come scorretta è stata tutta la campagna elettorale: chi voleva votare no, ha capito che sarebbe stato del tutto inutile e ha seguito il partito dell'astensione, compromettendo il quorum. A urne aperte e quorum raggiunto, il sì avrebbe vinto a mani basse. Nemmeno il Tg2 ci risparmia l'apparizione di Pier Ferdinando Casini che - boccuccia istituzionale a cuore - commenta il risultato.

Tg3 Fini e Rutelli, due leader «contro»

Mestizia diffusa nel Tg3. I referendum erano «truccati» dall'appello all'astensione: se avessero votato anche i «no», i sì avrebbero stravinto. Si potrebbe dire che hanno vinto i preti, ma sarebbe troppo semplice e il Tg3 si astiene dalla rozza analisi. Certo, sui due fronti ci saranno contraccolpi e se ne vedono le avvisaglie nei due servizi politici: il votante Fini ha perso contro il suo partito astensionista, l'astenuto Rutelli ha vinto contro il centrosinistra votante. La materia era complessa, delicata e andava a toccare corde etiche dal suono antico; l'uso dei referendum andrebbe centellinato, chi propone di «abrogare» di solito le busca. Intanto, fra una riflessione e l'altra, chi ha bisogno di fecondazione assistita, può ripartire per la Svizzera o per la Spagna. Olé.

Dell'Utri difende i pentiti. Ma non in Italia

«Prenderei la legge americana e con le dovute correzioni la applicherei da noi»

MILANO Che l'erba del vicino sia sempre la più verde è cosa nota. Ma se a sostenerlo è Marcello Dell'Utri a proposito di pentiti e giustizia, forse c'è da crederci: «Sono un esperto di pentiti, io da solo ne ho trentaquattro o trentacinque». L'opinione del senatore di Forza Italia, processato per concorso esterno in associazione mafiosa, è dunque autorevole: «L'istituto del pentitismo è giusto, utile ed opportuno - ha affermato in occasione del dibattito "Giustizia e ingiustizie" svoltosi ieri sera al Circolo culturale da lui fondato a Milano - negli Stati Uniti, dove i collaboratori di giustizia sono circa 115 su quasi 300 milioni di abitanti, si sono ottenuti importanti risultati. Ma in Italia i pentiti sono più di 8mila su 50 milioni di abitanti e dell'istituto si fa un uso delinquenziale».

Pentitismo sì, ma all'americana: «Se dipendesse da me, prenderei la legge statunitense sui pentiti e, pur con le dovute correzioni, la applicherei fedelmente in Italia». Una proposta suffragata da esperienze dirette di vita: «Un pentito del mio processo, tale Cancemi o Gangemi - ha raccontato Dell'Utri - si è pentito nel '94 ed ha iniziato a parlare di me e di Berlusconi solo nel '96. Quando gli ho chiesto perché avesse aspettato tanto tempo, la sua risposta è stata chiara: una notte in sogno gli era apparsa la Madonna e gli aveva suggerito di riferire ai magistrati su di me e su Berlusconi». A volte si trattava di ispirazione divina, altre volte di istinto delinquenziale: «A un altro pentito del mio processo ho chiesto quante volte avesse ucciso. Lui non se lo ricordava. Avreste dovuto vede-

re che faccia da criminale, bastava dargli un'occhiata per avere l'assoluta certezza che delinquere». Brutti incontri che certo hanno segnato il senatore. Ma la persona, si sa, è di profonda cultura ed in grado di razionalizzare la questione nonostante il profondo coinvolgimento emotivo: «Eppure non dobbiamo demonizzare l'istituto del pentitismo, che è da tenere in grande considerazione purché non usato come una leva da brandire contro quelli che stanno antipatici, purché non si tratti di pentiti a gettone contro chi è di ideologia o di partito diverso da quello del pubblico ministero». Infine, il saluto alla platea: «Il mio augurio è che nella vostra vita non incontriate mai qualcuno che si pente».

Luigina Venturilli